

Ghennadj Eduardovich Burbulis

consigliere del presidente Eltsin

«Sarà un partito non solo di Eltsin»

MOSCA. Che sia proprio lui, Ghennadj Eduardovich Burbulis, 48 anni, di discendenza lituana ma nativo di Sverdlovsk, l'uomo più potente di Russia? È più potente dello stesso Eltsin? Provare per credere. E, soprattutto, arrivare in questo studio-ufficio al numero 26 dell'uliza Pushkinskaja, alcune centinaia di metri dal teatro Bolshoi e dalla storica Sala delle Colonne, «Fondazione Strategia». Terzo piano, stanza 301. Da qui, da questa postazione che appena due anni fa era ancora il palazzo del governo, del Rzhkov e dei Pavlov, l'ex segretario di Stato Burbulis elabora i piani della «nuova Russia» mentre nell'anticamera vigilano sui suoi pensieri e sulla sua persona tre muscolosi giovanotti dai capelli rasati e la giovane, bionda e bella Marija cerca di regolare il dissenso delle telefonate in arrivo. È lui uno dei membri di quel «Rasputin collettivo» che il presidente del Soviet Supremo, Ruslan Khasbulatov, ha indicato come la «rovina» della Russia? Burbulis offre cioccolatini, biscotti danesi e tè per scusarsi d'averci fatto attendere un'ora e venti minuti ed è capace anche di levitare con le parole quando parla dei libri che vorrebbe scrivere - il primo sul «Potere», il secondo sull'«Amore» - per spiegare che un uomo politico deve saper ascoltare la «musica della vita», le sue «fibre interiori».

Ma non siamo stati gli unici ad attendere. L'ambasciatore giapponese ha dovuto osservare, con pazienza tutta orientale, il suo turno di ricevimento, dopo l'invito russo alla Cee, l'ex premier Ivan Silaev che è uscito sorridente dal colloquio, ancor dopo l'avvocato Makharov, il legale di Eltsin alla Corte Costituzionale, dopo una lunga e complessa telefonata con il Cremlino (forse era Eltsin all'altro capo) e una ricerca affannosa di Egor Gajdar, il primo ministro delle riforme radicali adesso in predico per tornare al governo, al dicastero delle Finanze.

Lei, signor Burbulis, non ha un momento di respiro, è occupatissimo. Sembra che stia per maturare qualcosa di importante...

Il fiuto non vi manca.

Veramente... l'han detto due minuti fa al telegiornale. Nell'anticamera il televisore era acceso...

È arrivato il tempo di una posizione netta e coerente del presidente, del governo, dell'ala riformatrice dei deputati che risponda nel modo più conseguente ai risultati del referendum. Il presidente ha l'obbligo di sviluppare il successo del 25 aprile con la propria attività pratica: trovare la strada più corretta giuridicamente, e ottimale nel tempo, per adottare la nuova Costituzione offrendo uno sbocco all'esigenza di riforme politiche senza le quali ulteriori trasformazioni economiche sono impossibili. E poi, adottare misure che garantiscano un freno all'iperinflazione e la stabilità del rublo. Ci saranno decreti e provvedimenti sul piano personale.

Che cosa vuol dire sul piano personale?

Qualcuno sarà nominato, altri sollevati, cosa che è del tutto naturale anche in base ai risultati della votazione del 25 aprile.

Le nomine interessarono anche lei?

No, il mio ruolo oggi è nettamente delineato. Svolgo un'attività altrimenti impossibile nelle strutture di Stato. Si tratta di creare un'organizzazione politica valida, che consolidi la base sociale delle riforme e prepari nella maniera più efficace le elezioni per il nuovo parlamento.

Sta preparando il partito del presidente?

Sarà piuttosto il partito delle riforme. Eltsin è il nostro leader ma l'organizzazione è chiamata ad assorbire il massimo numero possibile di sostenitori e evitare una personificazione dei propri obiettivi.

È già deciso il nome del partito?

No, anche se alcuni colleghi propongono scherzosamente di chiamarlo «il partito del 25 aprile», il giorno del referendum. Ma non sarebbe un'idea originale. I cubani, mi pare, hanno il partito del 26 luglio.

Accetta la definizione di «seminanza grigia» che le è stata affibbiata?

In un certo senso è vero. Sono più propenso al lavoro analitico e strategico. Oggi pesa sensibilmente l'assenza di una base strategica e di un limpido assetto delle riforme.

Stando a Khasbulatov anche lei farebbe parte di quel «Rasputin collettivo» che circonda il presidente...

Da tempo non prendo sul serio le enunciazioni

Ghennadj Eduardovich Burbulis è uno degli uomini più potenti di Russia. Qualcuno dice che sia più potente dello stesso Eltsin. In questa intervista dice che non è più tempo di compromessi e di unanimità: «È arrivato il momento di una posizione netta e coerente del presidente, del governo, dell'ala riformatrice dei deputati che risponda nel modo più conseguente ai risultati del referendum». Sta preparando il partito del presidente? Risponde: «Sarà piuttosto il partito delle riforme. Eltsin è il nostro leader ma l'organizzazione è chiamata a evitare una personificazione dei propri obiettivi».

matrice dei deputati che risponda nel modo più conseguente ai risultati del referendum. Sta preparando il partito del presidente? Risponde: «Sarà piuttosto il partito delle riforme. Eltsin è il nostro leader ma l'organizzazione è chiamata a evitare una personificazione dei propri obiettivi».

Questa nuova strategia è cominciata il 10 dicembre scorso dopo il famoso discorso di Eltsin al 7° Congresso quando disse: o con me o con Khasbulatov?

Sì. Con quell'intervento il presidente disse al paese che ulteriori cambiamenti economici erano impossibili con l'attuale sistema politico. Io sono ancora convinto che c'era in quel momento la possibilità di portare avanti, con coerenza e decisione, quella linea.

Lei, che era già uscito dal Cremlino, si senti sconfitto?

Giunti alla conclusione che non bisognava far leva soltanto sul presidente, lo vedevo in quella situazione la necessità di una rigorosa organizzazione politica che superasse l'effetto di influenza personale o collettiva sul primo cittadino.

Se di fronte ai prossimi decreti del presidente, il parlamento avrà una reazione simile a quella del 20 marzo, cosa suggerirebbe ad Eltsin?

Mi sembra che il compito principale sia quello di trovare la strada giuridica più corretta per compiere la riforma politica. Il presidente ha una via politica e legale anche elegante da proporre. Potrebbe dire: il popolo russo si è pronunciato, in maggioranza, per la linea presidenziale e la rielezione dei deputati ma vorrei che la nuova Costituzione venisse approvata nel modo più legale, legittimo e garantito, e che fosse veramente rispettata ed osservata. Perciò, potrebbe continuare il presidente, propongo che la Costituzione sia varata dal nuovo parlamento e che il Congresso prenda la decisione delle elezioni anticipate e adotti una provvisoria legge costituzionale che consenta di abolire lo stesso Congresso e il Soviet Supremo, che stabilisca per un certo periodo di tempo i diritti e i poteri del presidente e del governo, che fissi più precisamente la competenza e i poteri degli organismi regionali e locali rispetto al centro e definisca le regole delle elezioni al nuovo parlamento che sarebbe opportuno svolgere nell'autunno del 1993. Ecco, questa sarebbe una mossa elegante che supererebbe un'ulteriore contrapposizione ma porrebbe il Congresso davanti ad una scelta irreversibile.

Questo sulla carta...

Parallelamente sarebbe ipotizzabile una pressione, ma leale e corretta, sul Congresso. Una specie di pressing politico. Lo potrebbero esercitare cinque forze unendo gli sforzi e sullo sfondo del risultato del referendum. Queste forze sono, a mio parere, il «Consiglio di Federazione», la Corte Costituzionale intesa collettivamente e non nella persona del suo presidente Zorkin, una larga coalizione di organizzazioni sindacali, intellettuali e politiche e, infine, gli stessi deputati a cominciare dai quei duecento convinti sostenitori delle riforme. La quinta forza è la comunità mondiale che ci ha aiutato moltissimo il 25 aprile, ed il 19 agosto del 1991.

Il vicepresidente Rutskoi ha lanciato una serie di pesanti accuse all'indirizzo degli esponenti del governo a proposito della corruzione. Per un paese che va verso la democrazia è un problema molto grave.

La lotta contro la corruzione non è compito prettamente della polizia e della magistratura. Nella nostra realtà esiste innanzitutto una chiara legge sul servizio statale che garantisca un reale prestigio del funzionario, che stimoli in eguale misura il suo lavoro e lo difenda. Il secondo punto è la privatizzazione tempestiva e corretta, la destalinizzazione dell'economia dicasterale monopolistica e la formazione di una classe di proprietari. E, ma soltanto ad terzo posto, sarà necessaria l'unione di tutti gli sforzi per scoprire tutti i reati, le persone. Altrimenti, resterà esclusivamente il desiderio di qualcuno di far bella figura davanti all'opinione pubblica senza risolvere il problema alla radice.

Lei può escludere che la Russia vada verso una sorta di dittatura democratica, come alcuni dicono, di tipo latino-americano?

No, lo escludo ma è uno sbocco cui possono portare i nazional-bolscevichi.

Lei esclude che una dittatura democratica possa essere la vostra squadra a gestirla?

No, escludo, in genere, qualunque senso del concetto di dittatura democratica. Io sono vicino alla concezione di un sistema di potere capace oppure incapace, un sistema di potere che si basi su una legge adeguata da rispettare e da osservare.



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

ni di Khasbulatov, un uomo che è venuto del tutto allo scoperto negli ultimi sei mesi. Lui esprime una politica ipocrita e cinico-demagogica alla cui base c'è il sostegno al sistema di valori revanscista-sovietico.

Il referendum ha da un lato detto una parola molto chiara sulla fiducia al presidente e alla sua politica delle riforme. Ma ha anche confermato che esiste una forte minoranza che si oppone alle riforme. In che modo la politica del presidente deve rispondere all'esigenza più generale di mettere insieme tutte le forze della società?

Penso che si sia esaurito il ruolo di un Eltsin neutrale, come presidente «eletto da tutto il popolo». Uno degli errori principali del presidente è stato di cercare di conciliare due posizioni inconciliabili: essere il leader delle riforme e, al tempo stesso, l'arbitro politico tra le varie forze e correnti ideali. Il nostro errore è

stato appunto questo: aspirando a questa posizione moralmente giustificata, abbiamo rimandato troppo a lungo il lavoro per creare una stabile e forte organizzazione politica. Però sta arrivando una nuova fase. C'è una maggioranza della popolazione che non desidera un ritorno al passato, e c'è una parte della popolazione - al massimo il 15-20% - che vuole restaurare il regime comunista. Tuttavia, tra coloro che non desiderano tornare indietro, esiste un colossale ventaglio di idee e di interessi su come camminare verso il nuovo. In questa situazione occorre non tanto un partito del presidente quanto un'organizzazione politica, un partito delle riforme, basandosi sul quale il presidente potrebbe portare avanti questa linea in modo coerente, con minori perdite di tempo e trovando il linguaggio adeguato anche per altri ceti della società ed altre organizzazioni politiche.

Il futuro polo progressista? Alleanza di sinistra-centro

LANFRANCO TURCI

Dopo il grande successo del Referendum è certo che in un modo o in un altro si andrà per tutte e due i rami del Parlamento ad una legge elettorale maggioritaria, che avrà un effetto di razionalizzazione della composizione del Parlamento e di dinamicizzazione della dialettica politica in direzione di un più efficace rapporto «voto degli elettori-maggioranza-governo», e di un più facile alternarsi di maggioranze diverse alla guida del paese e dei governi locali. Si è detto con una eccessiva semplificazione che la nuova legge elettorale - soprattutto se sarà strutturata su due turni, come propone il Pds - produrrà una aggregazione dell'elettorato sui due poli alternativi dei «progressisti» e dei «conservatori». Ma questa appare appunto una visione troppo semplificata, se intesa come effetto automatico dei meccanismi elettorali, e non come frutto di un processo politico e di obiettivi politici che devono essere perseguiti con due battaglie e con forte determinazione. Intanto bisognerà mettere nel conto il permanere di ali estreme, alla sinistra dei «progressisti» e alla destra dei «conservatori».

Per quanto riguarda in particolare la sinistra è da prevedere che una parte delle forze che oggi si riconoscono in Rifondazione Comunista e nella Rete resteranno estranee e ostili al polo maggiore della sinistra, ancorate a posizioni di protesta e di testimonianza ideologica. Si riteranno per la loro presenza in Parlamento il margine - sperabilmente contenuto - di recupero proporzionale che la nuova legge consentirà. Comunque - ammesso anche che non raggiungano forze socialmente e culturalmente non riconducibili a una moderna sinistra di governo. Saranno sicuramente minoritarie e si dovrà operare per contenerle in limiti modesti, ma sul fatto della loro persistenza e della loro diversità dalla sinistra riformista, è bene non nutrire dubbi, per non coltivare equivoci parole d'ordine, quali quella dell'unità della sinistra, che sono di grande fascino nella tradizione comunista, ma sarebbero deleterie proprio per l'identità e la credibilità di una sinistra che voglia governare il paese.

Continuando il discorso dal versante di sinistra, viene da domandarsi: che cosa sarà, come sarà composto il polo progressista? Può bastare il riferimento classico ai partiti aderenti all'Internazionale Socialista? Non credo proprio. Non solo per la loro consistenza numerica attuale per lo stato di sfaldamento del Psdi e di crisi radicale del Psi, ma anche per i limiti più generali della loro area di riferimento elettorale tendenziale e di prospettiva. C'è un'area elettorale di sinistra laica cui si deve guardare, ma essa non potrebbe confluire in un polo progressista di cultura socialista - sia pure nell'accezione più ampia e generica del termine - se non ci sarà una più netta comprensione delle logiche dell'impresa e del mercato. È questa peraltro un'esigenza che comunque si impone già oggi, soprattutto per gli eredi del Pci che hanno dato vita al Pds. Non c'è dubbio infatti che nel Pds partito l'equilibrio attuale, inteso non nell'accezione riduttiva dei rapporti fra le componenti, ma dal punto di vista della cultura politica, si esprime in termini ancora ampiamente inadeguati all'assunzione, qui ed ora, del governo del paese, per il forte condizionamento di posizioni radicali e di posizioni di sinistra storica a un vetero classicismo tutto ideologico o a un movimentismo più generico e ancor meno conclusivo.

Ma ammesso pure che questi limiti

possano essere rapidamente superati nella principale forza della sinistra (cosa peraltro non probabilissima), resta il fatto che in Italia la sinistra di estrazione socialista e laica da sola, molto probabilmente non ce la può fare a vincere nei tempi brevi e medi che sono propri della politica. Non mi pronuncio su quelli lunghi, non solo perché come ci insegna Keynes nei tempi lunghi «siamo tutti morti», ma perché i tempi della storia a venire non sono interessanti per l'agire politico. Anche l'entrata nel polo progressista dell'area verde non fondamentalista, che si può ritenere realizzabile abbastanza facilmente, non sarebbe sufficiente a garantire al polo progressista una plausibile maggioranza - pur se coadiuvata dai meccanismi maggioritari della legge elettorale.

Viene qui in questione il rapporto col mondo cattolico. Non basta dire correttamente - in termini astratti - che l'essere cattolici non può più costituire un criterio di scelta politica, tanto più nell'Italia del dopo '89. Questo è vero, ma finora, in questi anni si è dimostrato vero solo a livello di élites politiche e intellettuali, non per il vasto mondo cattolico organizzato nelle mille pieghe del laicato, della vita sociale, civile ed economica. Da qui il grande interesse e la speranza sollevati dall'iniziativa di Gorrieri. Vuoi per il cambiamento del contesto storico-politico dell'Italia e dell'Europa, vuoi per la rivolta della parte più matura del paese all'asse di governo Dc-Psi, vuoi per il coinvolgimento di larga parte del gruppo dirigente Dc in vicende politico-affaristiche e perfino politico-mafiose, vuoi per la dinamica innescata dal movimento referendario e dal prossimo sistema elettorale maggioritario, la centralità della Dc è ormai un ricordo del passato. Ma non è obbligatorio che tutto il mondo cattolico organizzato sul terreno politico-sociale venga assorbito in una polarità moderata-conservatrice sul modello tedesco.

Oggi si ripropone con più probabilità di successo un antico problema: quello della fine dell'unità politica dei cattolici e della dislocazione di quelle forze su crinali diversi. Come prenderà corpo questo processo? Sarà Martinazzoli a ripulire radicalmente la Dc e a spostare l'asse di ciò che ne resterà sul versante cattolico progressista? O la formazione nuova che mi sembra abbiano in mente Gorrieri e i suoi amici? Vorrei chiarire che non tocca ad altri decidere, se non ai cattolici progressisti stessi, impegnati tuttora nella Dc e attorno alla Dc. Una cosa è certa: uno spostamento di forze cattoliche a sinistra con una loro scelta politica e organizzativa autonoma e visibile (almeno in un primo momento) non solo è auspicabile, ma è da ritenersi condizione decisiva per l'effettivo dispiegarsi del potenziale di cambiamento insito nella vittoria del Sì.

Come sarà allora il futuro «polo progressista»? Risponderei, utilizzando una definizione spaziale con i relativi vantaggi e limiti, che non sarà solo la sinistra, nell'accezione tradizionale di questo termine in Italia, né tanto meno una sinistra-sinistra intendendo con ciò l'unità di sinistre riformiste e sinistre populiste o comunque legate a schemi ideologici del passato, bensì una sinistra-centro capace di raccogliere in una alleanza elettorale o in una qualche forma confederativa, o al limite in una maggioranza di governo eventualmente costituitasi dopo le elezioni, forze della sinistra storica di tradizione socialista, forze ambientaliste e forze laiche e cattoliche che hanno operato in questi anni nell'area del governo.

TV LO SPECCHIO SENZA BRAME

Se radio e giornali «vedono» più della tv

ENRICO VAIME

■ Credo siano molti quelli che come me cercano una completezza di informazione fino al sacrificio. E lo fanno con l'uso dei giornali, la radio, la tv. Ma mentre il giornale ha tempi più lenti e possibilità di meditazione sulle notizie, la radio e la tv agiscono a caldo, quindi con maggiori rischi d'errore. Rischi che aumentano quando la redazione si lascia prendere dalla smania di bruciare la concorrenza. Giorni fa un telegiornale faceva morire Geno Pampaloni, critico e letterato, commemorandolo da vivo. Incidenti che possono capitare, certo. E a questo proposito si cita la gaffe di «Le Monde» che dette per scomparsa Monica Vitti, viva e vegeta e intenzionata a rimanere tale anche se l'autorevole foglio francese le aveva attribuito intenzioni suicide. Venne poi, da parte di un telegiornale italiano, il «coccodrillo» alla me-

moria del regista Jean Renoir effettivamente scomparso, ma commemorato con immagini e foto di Marcel Carné, cineasta anche lui ma vivente. La scomparsa di Pampaloni, dopo un controllo, risultò non avvenuta. Si possono immaginare i brividi dei redattori che, per ovviare, decidono di trasmettere nel comunicato successivo una notizia riparatoria al drastico annuncio. E cioè dichiarano: «Migliorano le condizioni di Geno Pampaloni». Come se fosse possibile e normale. Svarioni classici, ma un po' d'altri tempi, quando al posto del telefono e del fax c'erano i piccioni e i corrieri. Oggi tutto viene comunicato in diretta, da testimoni che si trovano sul posto per aggiornarci coi mezzi a loro disposizione, che sono quasi infallibili a saperli usare. Giovedì ascoltavo alla radio (Gr1) il discorso di Ciampi al-

la Camera, in diretta. Avevo scelto il mezzo adeguato: un discorso programmatico va ascoltato. Vederlo è quasi inutile. Mi informava però il giornalista radiofonico che, mentre il presidente Ciampi esprimeva le sue intenzioni, in Parlamento dei deputati della destra («Pronto qui, sotto la nostra postazione») stavano preparando una protesta vistosa quanto provocatoria. Informavo lo speaker che degli onorevoli stavano approntando cartelli con la scritta: «Massoneria, P2 e simboli quali la squadra e il compasso. Ho naturalmente acceso il televisore per controllare nello speciale del Tg1. Niente risultava dalle immagini. Sul video scorrevano le facce del nuovo governo, comprese quelle anonime dei sottosegretari, i componenti come degli imbucati in una festa esclusiva. Le telecamere sennolente non rilevavano quanto la radio segnalava: riuscivano in tutto a inquadrare l'uscita spetacolare del solito Pannella in vena di esibizioni post-sgarbiate. Rumoroso e ingombrante, pettorato e espanso forse perché pieno di indignazione o di chissà che, il leader di se stesso si faceva riprendere dal presidente Napolitano e usciva dalla comune. Nient'altro. La radio aveva visto quello che la Tv non riusciva a vedere: si trattava non di una sinergia, ma di uno scambio di ruoli assai anomalo, diciamo. Ho continuato perciò a seguire alla radio l'evento che le immagini televisive rivelavano insufficientemente anche quando la cerimonia s'è conclusa. Il giornale-radio mi informava che, fra i commenti, spiccava quello duro e quasi sdegnato del capo-delegazione sociali-

LA FRASE



Umberto Bossi
Il contrario di quel che penso mi seduce come un mondo favoloso. Leo Longanesi

FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giancarlo Boselli, Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Boselli, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione:
Giancarlo Anasta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi,
Elisabetta Di Frisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992